

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCV, terza serie, 17/I (2018)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Simone Maghenzani

GIOCHI DI SPECCHI.  
LA CHIESA D'INGHILTERRA E VENEZIA  
TRA CINQUECENTO E SEICENTO

La presenza di una propaganda protestante a Venezia negli anni seguenti l'Interdetto è ben nota agli studi. L'edizione delle lettere di Sarpi ai gallicani e ai calvinisti data oramai a molti decenni or sono, così come il superamento della tesi del protestantesimo di fra Paolo, cara alla controversistica cattolica<sup>1</sup>. Tale iniziativa propagandistica è stata tuttavia frequentemente descritta come un effimero fuoco di paglia, vana speranza animata da intransigenti alla Giovanni Diodati o da velleitari alla Henry Wotton, l'ambasciatore inglese a Venezia, talvolta dipinto con tratti guasconi. Dopo i fondamentali lavori di Gaetano Cozzi potrebbe apparire difficile offrire qualche nuova considerazione su "Sarpi e i protestanti inglesi"<sup>2</sup>.

Obiettivo di questo saggio è tuttavia spostare il fuoco dell'attenzione da Venezia alle reti internazionali di corrispondenti protestanti. In que-

<sup>1</sup> PAOLO SARPI, *Lettere ai protestanti*, I-II, a cura di Manlio Duilio Busnelli, Bari, Laterza, 1931; ID., *Istoria del Concilio tridentino*, I-III, a cura di Giovanni Gambarin, Bari, Laterza, 1935; ID., *Istoria dell'Interdetto e altri scritti editi e inediti*, I-III, a cura di Manlio Duilio Busnelli e Giovanni Gambarin, Bari, Laterza, 1940. BORIS ULIANICH, *La lettera di Sarpi allo Heinsius*, «Rivista Storica italiana», LXVIII (1956), pp. 425-456; PAOLO SARPI, *Lettere ai gallicani*, a cura di Boris Ulianich, Wiesbaden, Steiner, 1961; BORIS ULIANICH, *Il principe Christian von Anhalt e Paolo Sarpi: dalla missione veneziana del Dohna alla relazione Diodati (1608)*, «Annuario Historiae Conciliorum», VIII (1976), pp. 429-506; ID., *Sarpi "riformatore", "irenico"? Note sulla sua ecclesiologia, sulla sua teologia, sulla sua religione*, in *Fra Paolo Sarpi e i Servi di Maria nel 750° anniversario dell'Ordine. Atti del Convegno di studio, Venezia, 28-29-30 ottobre 1983*, a cura di Pacifico Branchesi e Corrado Pin, Venezia, Assessorato affari istituzionali del Comune di Venezia, Convento S.M. dei Servi-Bologna, Centro Studi Osm, 1986. Per la controversistica cattolica su Sarpi cfr. GIUSTO FONTANINI, *Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi, Servita*, Venezia, Zerletti, 1803. Sui protagonisti della propaganda Diodati e Bedell vedi: EMANUELE FIUME, *Giovanni Diodati. Un italiano nella Ginevra della Riforma: traduttore della Bibbia e teologo europeo*, Roma, Società Biblica Britannica e Forestiera, 2007; EVELYN SHUCKBURGH, *Two Biographies of William Bedell, Bishop of Kilmore: With a Selection of His Letters and an Unpublished Treatise*, Cambridge, Cambridge University Press, 1902.

<sup>2</sup> GAETANO COZZI, *Fra Paolo Sarpi, l'anglicanesimo e la «Historia del Concilio tridentino»*, «Rivista Storica italiana», LXVIII (1956), pp. 559-619. Per quel che concerne gli studi recenti rimando a: STEFANO VILLANI, *Uno scisma mancato. Paolo Sarpi, William Bedell, e la prima*

sta storia trovano spazio la grande politica e il mercato librario, il mondo dei lettori italiani e quello degli esuli *religionis causa*. Sulla laguna si intrecciarono infatti progetti politici e religiosi differenti: la volontà di diffondere il messaggio della Riforma di Diodati, l'intenzione di creare una chiesa stabilita di modello inglese di Wotton, la speranza di far passare Venezia al campo protestante da parte dei principi tedeschi, i sogni di riconciliazione religiosa di Giacomo I, l'ammirazione dei giovani veneziani per il rinato gallicanesimo di Enrico IV, la ricerca sarpiana di autonomia politica per la Serenissima. Tale pluralità di intenzioni determinò per molti versi lo stesso fallimento di quel tentativo, nell'intreccio di progetti politici tanto contrastanti. Laddove Sarpi e Micanzio credevano di vedere l'impegno inglese, trovavano invece una fazione di puritani in contrasto con altre fazioni all'interno della chiesa d'Inghilterra. Dove Wotton credeva di individuare una conversione al protestantesimo, avrebbe invece incontrato il «Montaigne nell'abito di un frate»<sup>3</sup>. In questo senso, entrambe le parti proiettarono l'una sull'altra aspirazioni e speranze vane, che nella storiografia si sarebbero successivamente intrecciate al mito della compromissoria *via media* anglicana, narrazione ottocentesca ancora dura a morire.

Gli anni 1590-1605 videro delinearsi due opzioni politiche prevalenti sulla scena europea, quella di una religione militante sostenuta da gruppi minoritari e quella di una soluzione politica di conciliazione incoraggiata dai sovrani, anche a motivo dei conflitti francesi recenti. La radicalizzazione delle posizioni politiche delle minoranze riformate o cattoliche a cavallo del secolo fu evidente, si trattasse del malcontento degli ugonotti per l'abiura del sovrano, capeggiato da Philippe Duplessis-Mornay, del crescente puritanesimo nell'Inghilterra tardo elisabettiana (seppure non privo di componenti moderate e fedeli alla chiesa stabilita), per non dire del fanatismo dei gesuiti nell'impero. A lungo andare, e con conseguenze più evidenti alla fine del decennio, ciò provocò la crescita della pubblicistica protestante che dall'Inghil-

*traduzione in italiano del Book of Common Prayer*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», LIII (2017), n. 1, pp. 63-112; SIMONE MAGHENZANI, *The Protestant Reformation in Counter-Reformation Italy: An Overview of New Evidence*, «Church History: Studies in Christianity and Culture», LXXXIII (2014), pp. 571-589.

<sup>3</sup> Cfr. VITTORIO FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1994.

terra sarebbe stata inviata nel resto dell'Europa. Scriveva il cardinal Arrigoni nel 1609 che «Di più si è havuto notitia che gl'heretici d'Inghilterra [...] hanno stampato molti libri in lingua italiana et spagnola pieni affatto d'heresie con intentione d'introdurli et distribuirli in Italia, Spagna et Portogallo»<sup>4</sup>. Ciò non significava necessariamente un aumento del proselitismo nella penisola favorito dai commercianti inglesi residenti. Raramente le comunità di mercanti forestieri si lasciavano coinvolgere nella polemica religiosa, mirando a preservare la loro autonomia<sup>5</sup>.

La salita al trono inglese di Giacomo I, forte di un tentativo di riconciliazione nella Kirk scozzese, non alleviava affatto le ansie del calvinismo internazionale, propenso a far pressione sullo Stuart affinché portasse a conseguenze politiche più coerenti i suoi convincimenti religiosi. E se certo il nuovo re non mancava di intime convinzioni riformate, già dimostrate nella pubblicazione del *Basilikon Doron*, l'arrivo a Londra ne aveva aumentato le ambizioni, la volontà di controllo sulla vita ecclesiastica, e i sogni di conciliazione religiosa, in un progetto tutto politico. Non a caso il de Thou, all'indomani dell'incoronazione, scriveva a re Giacomo della necessità di lavorare «to the concord of the Church with common consent»<sup>6</sup>. Lo stesso Enrico IV del resto aveva presto promesso aiuto a Giacomo VI, specialmente nei rapporti con papa Clemente, «in the Union and the reformation of the said Church in Christendom»<sup>7</sup>.

In questo senso, la polemica protestante tra anni novanta del Cinquecento e primi del Seicento non fu altro che il tentativo di alzare il livello dello scontro politico-religioso da parte di frange più radicali, quali strumenti di pressione nei confronti dei sovrani protestanti o del Borbone. Per questo almeno fino al 1605 furono gruppi minoritari a stampare libri da inviare anche in Italia (come dimostra per esempio la traduzione del *Reformed Catholic* di William Perkins). Solamente a

<sup>4</sup> FIRENZE, *Archivio Curia Arcivescovile*, TIN-6.34, *Arrigoni Pompeo*, 26 agosto 1609.

<sup>5</sup> Cfr. GIGLIOLA PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1990.

<sup>6</sup> Cfr. JOHN H. SALMON, *Gallicanism and Anglicanism in the Age of Counter-Reformation*, in ID., *Renaissance and Revolt: Essays in the intellectual and social history of early moderne France*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 155-188.

<sup>7</sup> WILLIAM B. PATTERSON, *King James VI and I and the Reunion of Christendom*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 38.

partire dalla metà del decennio la politica internazionale sarebbe stata coinvolta nuovamente e più a fondo nel conflitto confessionale. Più ancora che in Enrico IV, l'avvento al potere dell'arciduca Mattia, e i cambiamenti a Roma e a Londra avrebbero mutato profondamente il quadro. Certamente in Inghilterra la reazione dei puritani al *no bishop no king* determinò un aumento della conflittualità, simboleggiato anzitutto dalla Millenary Petition. Ma tra i fautori dell'International Calvinism e le sirene romane, lo Stuart aveva preferito continuare a difendere il proprio potere, senza eccessivi interventi sulla scena europea e senza abdicare al controllo sulla Chiesa. Fu solo la radicalizzazione del conflitto rappresentata dalla congiura delle polveri ad avere un forte impatto anche sulla propaganda religiosa in Italia. Sul finire del decennio la corte inglese assunse un ruolo di primo piano nell'ecumene protestante, contribuendo più o meno palesemente anche alla diffusione di testi evangelici nella penisola. All'interno della stessa chiesa d'Inghilterra avrebbero dunque trovato maggiore spazio quegli esponenti più vicini al calvinismo. Sarebbe stato dunque proprio quel mondo di *moderate puritans* (da Samuel Ward a Henry Wotton a William Bedell) a rappresentare sulla scena europea la politica religiosa di Giacomo I (le innovazioni laudiane sarebbero cominciate solo a partire dal 1616, un decennio dopo). Il legame di questi puritani moderati con il partito riformato fu stretto, anche dopo il sinodo di Dordrecht, con non pochi problemi pure in patria: ironia della sorte, lealisti e calvinisti convinti, alcuni di essi (Ward e Wotton) avrebbero trovato la morte violentemente negli anni quaranta, per mano degli indipendenti.

A partire dalla metà del primo decennio del Seicento lo sguardo inglese sulla vita religiosa italiana cominciò così a cambiare. L'Oath of Alligiance del 1606 non aveva trovato troppe obiezioni nel paese, e men che meno in un parlamento già intimorito dalle minacce terroristiche di Guy Fawkes. A fine 1604 Richard Bancroft era divenuto arcivescovo di Canterbury: virulentemente antipuritano, era tuttavia uno strenuo difensore della chiesa stabilita e del ruolo dei vescovi. Non era però solo Londra a inasprire il conflitto. Il nuovo papa non avrebbe tardato ad acuire lo scontro, oltre che con Venezia, proprio con re Giacomo. Alla reazione bellarminiana alla scelta di re Giacomo, dunque, sarebbe a stretto giro giunta la risposta giacobita dell'*Apologia*, di cui sarebbero presto circolate copie in Italia. Fu anche dunque nel contesto di questo crescente conflitto anglo-romano che si aprì la crisi dell'Interdetto.

Dalla stampa di opere pubblicate per mantenere in vita lo scontro confessionale e per dare senso alle comunità di esuli *religionis causa*, la propaganda protestante diveniva ora possibilità politica di introdurre la causa riformata a Venezia. Da lobby intenzionata a fare pressione sul sovrano inglese, il calvinismo internazionale diventava strumento della politica europea, inserendosi nei giochi tutti politici della diplomazia.

Come acutamente ebbe a dire Giorgio Giustinian, ambasciatore veneziano a Londra, «la corona d'Inghilterra sta a guisa d'una donzella alla quale due gran re, che sono Francia e Spagna, fanno l'amore, che quando ella piegasse a una delle parti, l'altra la disprezzerebbe e odierrebbe»<sup>8</sup>. La congiura delle polveri e la pressione puritana favorirono per alcuni anni la predilezione di Giacomo I per il modello dell'Ercole gallico. Nella seconda metà del primo decennio del Seicento lo Stuart pareva orientato ad allinearsi alle manovre di re Enrico, e quindi deciso a mostrarsi favorevole all'autonomia veneziana. Così Francesco Conarini, ambasciatore in Inghilterra nel 1609, scriveva al doge della Serenissima: «Deve Sua Maestà grandemente essere amata dalla Repubblica, perché ama assai e loda la forma di questo governo [...] dicendo queste parole: che protestava a Dio di voler essere sempre partigiano della Repubblica e difensore di ogni suo interesse»<sup>9</sup>. Proprio con questo spirito Giacomo poteva dichiarare:

I have no greater desire than to see the Church of God reformed of those abuses introduced by the Church of Rome. I have informed the king of France, with whom I am on good terms, and who knows but that trough these present troubles of the Republic God may open the way for the effectuation of my pious purpose<sup>10</sup>.

Uno dei primi segnali dell'interesse di Henry Wotton per le vicende religiose della Repubblica di San Marco può essere individuato in una lettera del 17 febbraio 1606. Wotton era il primo ambasciatore inglese a essere inviato nella Serenissima dopo il riaccoglimento dei rapporti

<sup>8</sup> Cfr. *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, I, *Inghilterra*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Calendar of State Papers, Venetian*, X, 1603-1607, a cura di Horatio F. Brown, London, Her Majesty's Stationary Office, 1900 (reprint, 1970), p. 360.

diplomatici. La proibizione di celebrare la messa, secondo Wotton, avrebbe potuto aprire interessanti prospettive politiche. Tra esse, l'eventualità di stabilire una chiesa di Stato in continuità con la pratica del rito latino, su un modello gallicano, oppure il passaggio «to the Greek faith». Ben presto ci si rese conto della profondità della frattura tra Venezia e Roma: «The differences between the Pope and State of Venice being now grown so far that neither of the parties can retire without notable loss of reputation»<sup>11</sup>.

Wotton non poteva che auspicare un'ulteriore aggravarsi della crisi. Anche grazie al consiglio di Bedell, il cappellano giunto a Venezia nell'aprile del 1607, Wotton indicava negli scritti sarpiani una risorsa per la creazione di un più robusto dissenso. Tuttavia Sarpi

seemeth, as in countenance so in spirit, liker to Philip Melanchton than to Luther, and peradventure a fitter instrument to overthrow the falsehood by degrees than on a sudden; which accordeth which a frequent saying of his own, that in these operations *non bisogna far salti*.

Come noto, comprendere la fede e le ragioni del Sarpi sarebbe ben presto divenuto un puzzle irrisolvibile per il protestantesimo internazionale. Una lunga lettera di Bedell del 1609 illustrava i tre obiettivi che avevano animato l'azione di Wotton nei mesi trascorsi: «The first to mantaine the States here in the heart and courage against the Pope»; «the second to increase the number of those that have received any light of the truth»; «the third [...] to formalize and unite into some body of a congregation some part at least of that great number wich here stand already alienated in heart and tongue from Rome»<sup>12</sup>. È di questi mesi l'iniziativa seppur fallimentare del Diodati a Venezia, e il successivo invio di bibbie e nuovi testamenti, stampati in formato piccolo nel 1608. Così come il tentativo di costruire una assemblea clandestina di fedeli vera e propria. Due lettere di Bedell a Samuel Ward illustrano quali furono le opere allora messe in circolazione. Il cappellano rivendicava per sé l'aver tradotto il *Book of Common Prayer* e l'*Apo-*

<sup>11</sup> Cfr. la lettera al conte di Salisbury del 19 maggio 1606 in LOGAN PEARSAL SMITH, *Life and Letters of Sir Henry Wotton*, Oxford, Clarendon Press, 1907, pp. 348-349.

<sup>12</sup> OXFORD, *Bodleian Library* (d'ora in poi BLO), Tanner Mss., LXXV, f. 18.

logia di Giacomo I in italiano, nonché di aver preparato per la pubblicazione la terza omelia di Crisostomo su Lazzaro. A esse si aggiungeva la traduzione dalla versione inglese, stampata grazie a una copia rubata, dello *Europae speculum* del Sandys, la celebre *Relazione sullo stato della religione*, «and some other things into the Italian toung», alcune delle quali, si scriveva nel 1613, «are there [in Venice] and part at Geneva, in Sir Diodati his hands»<sup>13</sup>. Bedell stesso inoltre informava, concorde- mente con Sarpi, di aver distribuito trattati dei Padri (in particolare, Cipriano) sulla natura della chiesa, *pamphlet* sulla canonizzazione dei santi, un'opera del Perkins sulla loro venerazione, il libro del Powell sull'anticristo e soprattutto l'*Istituzione* di Calvino<sup>14</sup>. Andava tuttavia trovato un documento che potesse costruire una base dottrina- ria efficace per edificare una comunità di dissidenti.

A form of separation was presented [...]. And for a confession of the faith, it was shewed that good advantage might be made of a certain short summ of the Scripture, stamped here in Venice in the year 1567, before the Bible in the Italian, with the license of the Inquisition, wich embraces all necessary and fundamentall parts of the faith without the least touch of Popish corrup- tion<sup>15</sup>.

La notazione è preziosa. Come già in precedenza aveva sostenuto il Wotton, sembrava necessario procurare un testo non radicale, che non determinasse una frattura netta<sup>16</sup>. Alla fine si optò per la traduzione del *Book of Common Prayer*. Quel che preme notare – distanziandosi in parte dalla lettura che di queste vicende offre Stefano Villani – è che la scelta del *Book of Common Prayer* fu un fatto pragmatico. Esso era rite- nuto un buon strumento con cui gradualmente edificare una chiesa, efficace per il ruolo che riservava alla liturgia. Wotton e Bedell credevano nella superiore utilità del loro libro di preghiere: ma questo non era a prova di una speciale natura del rito inglese, quasi esso fosse una *via media* tra cattolicesimo e calvinismo più apprezzabile dagli italiani. Al contrario, il carteggio dimostra come questo tipo di ragionamento

<sup>13</sup> BLO, Tanner Mss., LXXV, f. 31.

<sup>14</sup> Ivi, f. 18.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Cfr. MAGHENZANI, *The Protestant Reformation*.



fosse ben lontano dai protagonisti della vicenda. Il punto era trovare uno strumento equilibrato, che tenesse insieme dottrina e pratica comunitaria.

Le vicende di questi mesi del circolo sarpiano e dei protestanti a Venezia sono note. L'estate del 1609 fu quella del canto del cigno della propaganda protestante a Venezia. La faccenda giunse a una prima svolta improvvisa a causa dell'iniziativa di Enrico IV di informare Roma e Venezia di una lettera di Diodati in cui veniva accuratamente descritta la situazione veneziana e formulato l'auspicio di un suo passaggio alla Riforma. Quel che non fece la lettera del Diodati fu però definitivamente compiuto con l'uccisione di re Enrico. Il 10 luglio Sarpi scrisse al Duplessis-Mornay: «Spes cum vita regis periit». Le ambizioni del calvinismo internazionale subirono una battuta d'arresto profonda. Lo stesso Bedell sarebbe così presto rientrato in patria<sup>17</sup>. Pochi mesi dopo, alla fine del 1610, lo stesso Wotton avrebbe lasciato Venezia per Londra. In un momento di necessario compromesso, una personalità troppo esposta come Wotton doveva essere rimossa da Venezia.

Si possono fare molteplici ipotesi sul fallimento dei rapporti tra il circolo sarpiano e gli inglesi. Come sostiene Villani, si può ipotizzare che fosse stata l'immaginazione di Bedell e di Wotton a sopravvalutare le aperture di Sarpi e Micanzio, o che tra Micanzio e Sarpi vi fosse una diversità di vedute che gli inglesi non avevano colto appieno. Oppure che questi non avessero davvero ricevuto il segnale sperato di una società veneziana pronta a una rottura con Roma. Nei mesi convulsi a seguito dell'Interdetto, tanto gli inglesi quanto il circolo sarpiano proiettarono gli uni sugli altri ansie e aspettative che non potevano essere esaudite.

Nel 1944 Frances Yates faceva di Sarpi fondamentalmente un "anglicano" (il termine è ovviamente anacronistico), lettura cui il famoso saggio del 1956 di Cozzi si oppose<sup>18</sup>. La priorità per Sarpi era tuttavia di rompere con il papato. Il volto e la struttura che la Chiesa veneziana avrebbero assunto in seguito non era invece, in questa fase, una questione prioritaria. Al di là dei tatticismi, l'obiettivo che Sarpi perseguiva era chiaro. Come recentemente messo in evidenza da Vittorio Frajese, Sarpi aveva in mente

<sup>17</sup> BLO, Tanner Mss., LXXIV, f. 31.

<sup>18</sup> FRANCES A. YATES, *Paolo Sarpi's 'History of the Council of Trent'*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», VII (1944), pp. 123-143; COZZI, *Fra Paolo Sarpi*.

«una religione civica in cui il sacerdote» fosse «un magistrato adibito dalla città al culto», ovvero una Chiesa di Stato<sup>19</sup>. Ma c'è da ritenere che tutta qui fosse la lettura che della Chiesa d'Inghilterra dava il Sarpi. E sebbene vi fosse una pluralità di posizioni all'interno della Chiesa stabilita, questi erano comunque ancora gli anni del "Calvinist consensus" (si guardi ai lavori di Patrick Collinson), mentre l'anima ritualista si stava solo allora rafforzando. Pare dunque difficile credere che Sarpi ritenesse quella inglese una *via media*. Sarpi ebbe a che fare con puritani convinti, calvinisti fedeli al re e alla struttura episcopale, ferventi al punto da cadere in disgrazia presso quel sovrano conciliatore, che presto avrebbe arriso a nuovi teologi latitudinari. Puritani moderati che non credevano minimamente che la loro chiesa fosse una via di mezzo tra cattolicesimo e protestantesimo. A partire dalla fine del diciassettesimo secolo, e soprattutto nell'Ottocento trattariano, quello della *via media* sarebbe diventato un mito tutto inglese, ben visibile nella storia delle traduzioni del *Book of Common Prayer* in italiano, ma soprattutto nella autocomprensione della storia delle missioni della Chiesa d'Inghilterra. Un mito a cui la fallita vicenda inglese sulla laguna, la più antica esperienza di missione all'estero, avrebbe contribuito. E se guardando alla vita della chiesa d'Inghilterra del suo tempo, Sarpi aveva potuto immaginare un esportabile «political management of religion», alla Venezia del Seicento altri avrebbero guardato come prova di una terza via anglicana, tutta inventata, ma dura a morire nei miti ecclesiastici. Un gioco di specchi e di incomprensioni, tanto al tempo di Sarpi, quanto nel racconto degli storici.

#### ABSTRACT

Il saggio tratteggia la vicenda della propaganda protestante degli inglesi a Venezia all'indomani dell'Interdetto, concentrandosi sulle reti internazionali di corrispondenti calvinisti. Si dimostra come la comprensione della Chiesa d'Inghilterra data nella Venezia del Seicento non fosse quella della *via media* tra cattolicesimo e protestantesimo, ma quella di una vera confessione protestante.

<sup>19</sup> FRAJESE, *Sarpi scettico*. Cfr. PAOLO SARPI, *Consulti*, a cura di Corrado Pin, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, p. 461.



The essay outlines the story of the English Protestant propaganda in Venice in the aftermath of the Interdict, focusing on the international networks of Calvinist correspondents. It shows how in seventeenth-century Venice the Church of England was not considered a *via media* between Catholicism and Protestantism, but a real Protestant option.

